

CONVEGNO DIOCESANO IN OCCASIONE
DELLA XXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

9 Febbraio 2013

Centro Congressi Santo Volto, Torino

*Don Damiano Modena racconta la sua esperienza accanto
al Card. Carlo Maria Martini*

Sono onorato e grato del vostro invito a Torino per testimoniare, nella città natale del Card. Martini, questi tre anni condivisi con lui.

Pensavo di fare una sorta di *lectio* a partire da un testo poetico di Renzo Barsacchi, perché mi pare sintetizzi bene i tre anni passati a fianco del Cardinale. Scrive Barsacchi:

*E salgo in cima al monte
finalmente ti adoro con il silenzio d'intorno.
Sto bene qui, con l'erba, con il vento con le pietre.
L'infuriare del mondo mi giunge appena brezza,
è facile difendersi, basta un piccolo fuoco,
basta un piccolo balzo dell'anima ed è cielo.
Tutto il verde è al di sotto.
Conosco ciò che è stato: perdono al mio dolore.
Ma colei che mi desti come compagna torna e mi rivuole giù.
Non ce la fa a portare da sola il suo cuore.*

Ho immaginato che questa compagna – che per l'autore è, probabilmente, la moglie rimasta sola mentre lui sale sul monte – fosse la malattia.

Chi è malato non percepisce mai la malattia come qualcosa che fa parte di sé, come il “sé” malato, ma come una compagna, una compagnia sgradevole e “distaccata” dal soggetto che la subisce. Anche per il Cardinale era così: c'erano momenti in cui – metaforicamente ma anche realmente – saliva in montagna. Ma vi erano altri momenti della giornata in cui il silenzio necessario in casa doveva essere totale.

Chi ha dimestichezza con le risposte alle lettere pubblicate sul “Corriere della Sera” ricorda che il Cardinale non si lamentava della sua malattia. La viveva come una condizione che impedisce di fare alcune cose, ma che non dava particolari dolori. Dunque, un “anticipo di morte” lo ha vissuto intensamente dal momento in cui ha perso la voce. Una lotta quotidiana senza mai una resa definitiva. Ha risposto sempre agli stimoli dei medici con tenacia ed era felice quando otteneva risultati concreti, in specie con i logopedisti. Nelle giornate di maggiore afonia veniva aggiunto un microfono affinché anche il soffio di voce rimasto potesse essere percepito.

Anche per lui una volta salito sulla montagna della preghiera, dei colloqui personali, della musica, degli affetti familiari, non era difficile difendersi dall’“infuriare del mondo”.

Mi chiedo se l'esperienza di Carlo Maria Martini possa trovare echi in ogni persona malata. Credo di sì. Si tratta di un invisibile “scalino” presente in ciascuno di noi, salendo il quale è immediato passare dalla terra al cielo: percepire la malattia come un salto di qualità.

Non esiste la salute assoluta, esiste invece una perenne lotta all'interno del segmento temporale che va dal giorno della nascita (anzi anche prima!) alla morte. Un segmento di storia in cui siamo chiamati a trasformare gli eventi da infelici a felici, da dolorosi a pieni di speranza, da disperati a ricchi di futuro – e ciò non solo con un fine storico. La felicità per un essere umano è fare del proprio carcere una reggia e l'infelicità è fare della propria reggia un carcere.

Questa compagna veramente poco amata che chiamiamo malattia va perdonata: “perdono al mio dolore”. Il Cardinale lo faceva quotidianamente, quotidianamente lottava. Vinceva qualche battaglia ma anche perdeva e dunque perdonava il suo dolore, la malattia.

Il momento dell’abbandono giungeva ad ogni sconfitta: “Coei che mi desti come compagna (il Parkinson) torna e mi rivuole giù”. Forse il senso di una malattia sta in questa frase, senso profondo, esistenziale, umano e spirituale insieme. “Qualcosa” che consuma dentro, impedisce di fare le cose più banali, ma permette di farne altre, di vedere, di udire, di camminare su percorsi invisibili. Accessibili solo agli addetti ai lavori nel campo della “non-salute”.

Forse esagero, ma non sono disposto a credere che una malattia possa togliere Tutto. Cancella parti di visuale ma offre sempre altri orizzonti, anche quando toglie la vita. La malattia “non ce la fa a portare da sola il suo cuore”: non ha cuore, la malattia, ma l’uomo può offrirgliene almeno un pò.

Carlo Maria Martini ha saputo “giocare” con la sua malattia. Ha cercato il senso di essa anche ironizzando, anche offrendo spunti di sorriso a chi lo incontrava. In senso più drammaticamente ampio la sua domanda invece era: “Se Gesù è morto una volta e per tutti, perché io devo morire?”. Oggi egli ha la risposta. Ma essa deve ancora inquietare noi in vita. Né la domanda né la risposta sono scontate. E neppure, probabilmente, c’è una risposta sola. Forse il senso della vita e quello della malattia è custodito nella stiva di questa sola domanda. Il tentativo di risposta vale, monetizza, alza gli “indici di borsa” dell’intero percorso di una vita. La fede nel tempo della malattia è dunque qualcosa di diverso di quella del tempo della salute. Quest’ultima ha tratti più definiti, più nitidi, più riconoscibili. La fede nel tempo della malattia ha invece quelli delle figure al tramonto, sfumate, colorate, sfuocate dalla debolezza del sole.